

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

10-24 giugno 1955 - Anno IV - N. 11
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Un'altra maschera è caduta

Se avessimo il sadismo dei politicisti in cerca di voti e di cariche a danno dei propri concorrenti, avremmo ragione di spianarci dalle risa e di fregarci le mani allo spettacolo pietoso del gigantesco orso sovietico che si prosterna ai piedi del lupacchiotto jugoslavo giurando che sette anni di guerra fredda e di contumelie sono stati il frutto di un errore, di una svista banale dei candidi governanti imbroglia-ti da volgari falsificatori di testi, o degli altri orsacchiotti nazionali — i Togliatti, i Thorez, ecc. — che si affrettano a fare di sì con la testa, o di un altro lupacchiotto, Vidali, che dice prima di no, poi di sì, infine di sì, in una gara a chi arriva primo nella golfaggine del ballo degli orsi. Siamo arrivati al punto che due grandi potenze si combattono, imprigionano gente, ne fucilano altra, interrompono rapporti politici e commerciali, tutto per un... documento falsificato. Il regime di Tito è « socialista » o no a seconda del rapporto vero o sbagliato di un funzionario di polizia. E' un segno caratteristico dei tempi: non si legge più l'avvenimento storico alla luce dei programmi e delle teorie, ma alla luce dei fonogrammi delle questure.

Ma, poiché non abbiamo quel sadismo, passiamoci sopra e vediamo di trarne le conclusioni serie. Da tempo sosteniamo che Mosca corre a vele spiegate verso l'abbraccio con l'Occidente, spinta a ciò insieme da ragioni economiche, da concreti bisogni finanziari e commerciali, e dallo evolversi di una situazione interna che, col rassodarsi del regime borghese, impone di buttar giù una dopo l'altra le maschere di cui il vecchio stalinismo si compiacceva perché ne aveva bisogno. L'episodio jugoslavo ne è un'altra riprova. La balla della « fascia neutrale » non la credono neppure più i giornalisti borghesi: Mosca ha bisogno soltanto di una fascia di mediatori per il rinnovato matrimonio con l'Occidente, di una fascia di negoziatori politici e commerciali. Lo fa senza secondi fini: borghese, cerca il suo posto nel consenso internazionale dei borghesi, un posto regolarmente e legalmente riconosciuto. E si allinea

All'insegna del mondo liberato

La « sovranità » ha ricevuto, nel mondo ultraliberato seguito alla straripante democrazia, una nuova accezione: così la Germania è tornata sovrana, ma « ospiterà » niente po' po' di meno che 600.000 uomini appartenenti alle forze armate alleate. Per ragioni difensive, s'intende...

Auspice la Russia, l'Austria ha avuto il suo trattato di pace. Il governo sovietico ha graziosamente voluto « accettare (bontà sua!) lo equivalente in forniture di prodotti austriaci di 150 milioni di dollari a titolo di riparazioni ». Per chi non lo sapesse, 150 milioni di dollari sono più di 100 miliardi di lire. Si è inoltre dichiarato « disposto » (bontà sua!) a restituire i beni della compagnia di navigazione danubiana, precedentemente incamerata dai « liberatori », « per un corrispondente compenso », e i diritti austriaci ai giacimenti petroliferi e alle raffinerie « in cambio di forniture di petrolio grezzo ». E' un'altra variante della « sovranità », prima portata via « a beni », poi graziosamente restituita facendosi pagare. Pagheranno i proletari, naturalmente; a maggior gloria della « Russia socialista ».

con Tito, com'era logico visto che Tito non aveva, con la sua rivolta, se non portato alle conseguenze naturali la teoria staliniana del « socialismo in un solo paese ». Il successo del titismo è completo: la maschera residua del Cominform cade; la nuova teoria « moscovita » — ripetuta fedelmente e precipitosamente dai Longo e compagni — è che ciascuno farà il « socialismo » a modo suo, il suo « bravo piccolo o grosso socialismo nazionale, e guai a chi ci metterà dentro il naso. La lancetta dello stalinismo ha fatto completo il giro dei 180°: la teoria del non-intervento nelle faccende interne dei paesi borghesi diviene la teoria del non-intervento nelle faccende interne del... socialismo. L'Internazionale, sepolta tanti anni fa, è sepolta oggi anche nella finzione retorica; la sua maschera è violentemente strappata; avremo la torre di Babele dei cento « socialismi nazionali », ognuno valido, ognuno pronto a difendere le « sacre frontiere » contro l'altro.

Ora siamo a posto. « Socialismo » c'è in Inghilterra, poco importa se amministrato da conservatori; « socialismo » c'è in Jugoslavia; se leggete i libri degli economisti americani, « socialismo » c'è negli Stati Uniti; la « Cina » è, a modo suo (ma appunto questo è il carattere distintivo del nuovo « socialismo »), « socialista ». Andiamo a nozze. Fra poco si troveranno a Ginevra o altrove. Faranno, a dio piacendo, l'Internazionale capitalista.

« Tarallucci e vino », a Belgrado

Il canovaccio del rianneggiamento russo-jugoslavo fu inteso, come si può ricavare dalle notizie apparse sulla stampa negli scorsi mesi, nelle sale appartate delle ambasciate. Messa a punto la trama e distribuite le parti, la prima scena, che forse rimarrà anche la scena madre, si è svolta all'aeroporto di Belgrado. Il 26 maggio, gli apparecchi di linea russi vi atterrarono sotto gli sguardi attenti delle più alte cariche del governo e dell'Unione dei comunisti di Jugoslavia. Appena messo piede sul dominio di Tito senza perdere altro tempo, oltre quello speso nell'abbracciare il « caro compagno Tito » e i « cari compagni membri del governo e dirigenti dell'Unione dei comunisti di Jugoslavia », gli ospiti russi aprivano i rubinetti della eloquenza. La rappresentazione aveva inizio così.

Toccava a Nikita Krusciov, segretario del Comitato centrale del P.C.U.S. e capo della delegazione russa nella capitale jugoslava, pronunciare il discorso di saluto ai padroni di casa. Che disse? Tranne qualche passo scabroso, come quello alludente alla cacciata di Tito dal Cominform, il discorso di Krusciov potrebbe essere senza difficoltà retrodatato, poniamo, al 1947, cioè all'epoca del primo matrimonio russo-jugoslavo o, se preferite, stalin-titino, quando Tito era la pupilla degli occhi di Stalin e Togliatti si recava ad ossequiarlo a nome del P.C.I.

Dopo il preambolo di prammatica, Krusciov, che da qualche tempo comincia non sappiamo bene perché ad apparirci stranamente somigliante a Pietro Nenni, eleva un lirico canto sul tema della comune lotta russo-jugoslava contro la Germania fascista nella seconda guerra mondiale. Su tale punto ci sarebbe da dire molto, visto che la guerra contro la Jugoslavia, che fu iniziata e conclusa nella prima metà dell'aprile 1941 da Germania e Italia, avveniva mentre era ancora in vigore il patto Stalin-Hitler dell'agosto 1939, e quindi mentre la Russia era alleata del nazifascismo, che invadeva e occupava la Jugoslavia. Allorché, nel giugno 1941, la Germania saltò alla gola dell'ex alleato russo, fu giocoforza per il governo di Mosca fare causa comune con francesi, polacchi, jugoslavi, greci, alla cui sconfitta aveva tranquillamente assistito, e in una certa misura aveva contribuito esportando derrate e materie prime in Germania.

Ma in materia di rovesciamento delle alleanze e di saltimbanchismo ideologico abbiamo fresco fresco il romanzo del secondo matrimonio russo-jugoslavo. Lasciamo dunque da parte per ora la lugubre storia di carneficina e di sangue: in cui sono racchiusi i rapporti tra l'hitlerismo e lo stalinismo. Tuttavia, occorre dire che all'epoca della stipulazione dell'alleanza russo-tedesca, che pure chiudeva un periodo di violentissima lotta politica, che era sfociata nella guerra di Spagna,

i dirigenti del governo russo non ricorsero, pur non rifiutando dal falsificare freddamente la teoria marxista della guerra imperialistica, ai miserabili mezzi da ciarlataino usati da Krusciov per cancellare la violenta e virulenta campagna sessennale contro il « titismo ».

Venendo a parlare della rottura delle relazioni russo-jugoslave, Krusciov osava, con una sfacciataggine introvabile persino nel più incancrenito parlamentare borghese, personalizzare le cause del conflitto e tirare in ballo l'ombra sinistra di Beria, che funge evidentemente da capro espiatorio di turno del Cremlino. Conviene riportare dall'Unità (28-5-1955) le testuali parole del n. 1 del Partito comunista della U.R.S.S., per mostrare come lo stalinismo scrive la storia di se stesso. « Noi depreciamo — esclamava enfaticamente Krusciov — quanto è accaduto e respingiamo decisamente tutte le esagerate montature di quel periodo. Per quanto ci riguarda, noi teniamo conto indubbiamente, a proposito di quelle montature, del ruolo di provocazione

Elezioni in Sicilia

Per più di due mesi in tutta la Sicilia si è recitata la farsa carnevalesca della propaganda per l'elezione della III Assemblea Regionale.

La solita propaganda: manifesti e tabelloni di tutti i colori, altoparlanti da ogni parte che tuonavano una retorica ciarlatanesca: tutti segni della civiltà capitalistica. La parola d'ordine comune a tutti i partiti della competizione schedaiola era quella di sempre: stordire l'elettore. Quanta pena ci faceva costui, come assurdo il suo comportamento! Abbiamo più volte sentito esprimere la sua stanchezza, la nausea, in modo perfino violento, per tutta questa specie di imbonitori; ma poi l'abbiamo visto arrendersi al comandamento di votare e addirittura finir per credere e sentire sul serio che il suo « dovere » fosse di votare. Ma, se il comune elettore-cittadino ci faceva pena, lelettore-operaio, quello che milita nei partiti cosiddetti socialisti e comunisti, ci metteva rabbia, perché crede più dell'altro al valore della scheda e perché lo si vede gettarsi a capofitto nella lurida mischia della caccia ai voti e, in concorrenza a preti e parrochie, correre fin dove è possibile arrivare: dal sottoproletariato ai ceti medi, e di qui fino agli agrari e agli industriali. Ma tant'è.

Prigionieri come sono dei partiti che giustamente si autoproclamano « nazionali », i proletari hanno completamente smarrita la strada dei loro interessi rivoluzionari di classe. Non riescono a vedere che i « propri » partiti valgono quanto

Trieste, l'attuale-ad-ondate Trieste, forma un campo-ciclo storico politico che si può molto bene prendere a sistema di riferimento. Esso ci può dare le « coordinate » di varie forze della politica internazionale moderna, può servire a metterle al loro vero posto. Più facilmente, consigliamo di seguire Trieste la gioventù che nel mondo contemporaneo non trova bussole per orientarsi nella nebbia delle posizioni politiche. Vorrebbe farlo, ma manca dei punti di appoggio che ha vissuto chi ha digerito notizie del giorno, per poco meno di cinquanta volte 365 giorni.

Il movimento operaio e socialista triestino era già forte prima del 1914 e naturalmente era parte delle organizzazioni austriache. Nel suo internazionalismo (che allora si seguiva per la via retta) lottava contro il capitalismo austriaco come contro la locale borghesia di lingua italiana, e il partito liberale italiano: da questi era tacciato di austriacante perché non avrebbe appoggiato una guerra dell'Italia contro l'Austria per liberare Trie-

PARI NELL'INDECENZA

ste, come non avrebbe appoggiato la guerra dell'Austria per tenerla. Purtroppo nel fatale agosto il partito austriaco fu tra quelli che crollarono, ma non così il partito italiano che si oppose risolutamente alla guerra per Trieste. Divenuta questa italiana, il movimento passa alle organizzazioni italiane e nella gran maggioranza si schiera con la sinistra, e nel 1921 col Partito Comunista d'Italia, sezione della Terza Internazionale. Questa era organizzata secondo partiti-sezioni estesi al territorio degli Stati politici, da indicarsi col nome precedente dalla preposizione di (seconda condizione di ammissione).

Passano nel partito d'Italia senza che ciò sollevi dubbio alcuno sezioni urbane e rurali, italiane e

slovene, in accordo senza incrinature. Il Lavoratore, bilingue, è del partito italiano che ne ha la direzione, pubblica in parallelo gli stessi articoli dell'Ordine Nuovo di Torino e del Comunista di Roma trasmessi dall'Esecutivo: questo ha l'amministrazione unica, provvede all'unico passivo dei tre quotidiani. Al processo del 1923 a Roma si ottenne la liberazione del fondo di cassa sequestrato, e dichiaratamente sostenuto anche dai contributi della Internazionale, provando che si doveva non acquistare armi come disse l'accusa, ma pagare carta a ditte di Vienna.

Quando i fascisti distruggono il Lavoratore, tutti i comunisti italiani e internazionali contribuiscono a farlo risorgere.

Viene la seconda guerra, dopo lungo volo di anni, e Trieste è di nuovo da liberare in quanto non è più con Vienna, ma con Roma fascista. Chi vince la corsa alla liberazione? Non gli americani che hanno a bordo e nei loro padiglioni ciò che dopo la fosca vicenda stalinizzata si chiama stato maggiore del comunismo italiano, non la Terza Armata Ucraina, come nel 1948 lo stalinismo volle far credere, e come oggi a grandi bocconi è costretto a rimangiarsi, ma le bande partigiane antitedesche di Tito, fresco protagonista della vicenda.

Ecco che il comunismo triestino si vede saldato non a un partito da Occidente, ma da Oriente, e diviene sezione del comunismo jugoslavo, nei primi anni della liberazione saldato a quello di Mosca. Internazionale non ce n'è più, briciolata ai piedi dei Churchill e Roosevelt, ma vi è il Cominform, che riunisce Roma, Belgrado e Trieste.

Formata a Trieste una zona territoriale alleata « libera », Roma non vi ha a che vedere, ma Belgrado molto. Ecco che la questione della aggregazione di qua o di là si imbroglia assai, come scelta tra Stati politici e tra partiti comunisti. Stato romano e Stato belgradese vorrebbero entrambi Trieste; partito comunista col centro a Roma e col centro a Belgrado devono entrambi pensarla come il Cominform, e in sostanza stanno per Trieste jugoslava. Il partito intanto si va organizzando, almeno nella zona urbana e non controllata da armati di Tito, che non usano i quanti, come un partitino « nazionale » ossia autonomo e legato al Cominform direttamente.

Questo partitino triestino fa all'amore con Togliatti e con l'Unità, ma considera l'amministrazione locale ed il Lavoratore come cosa propria. D'autorità Unità e Togliatti fanno all'amore con Tito, ma così non fa il partito comunista di lingua italiana di Trieste, perché Tito che lo vorrebbe sua sezione colpisce a fondo nella zona B chiunque gli dia fastidio.

L'ex comunista partito italiano ha rinnegato il passato, ma non come tanti e tanti lo hanno storicamente fatto, bensì in modo assai più complesso. Nella esaltazione folle della liberazione antifascista si è dispersa la tradizione antibellica 1914 e si celebra a gran voce, come anche in questi giorni vedemmo, la gloria triestina 1918, cara a borghesi e piccolo-borghesi italiani. Si dimentica che è sul ceppo dello svergognamento della guerra di Trieste che sorse il nostro legame ombelicale 1921 con la rivoluzione bolscevica, con Lenin, col Comintern!

Ma può tanto bastare a certi stomaci? Si è passati appena sotto le grandi ali tricolori della patria, che le se si sputa nel viso, e ci si mostra pronti a dare alla Jugoslavia oggi Gorizia, domani se del caso Trieste, dato che alla capitale Belgrado si abbusca una patria socialista.

I cominformisti triestini fanno altra strada. Ideologicamente, rintoccano il Lavoratore sulle campane dell'Unità e sono tricolori anche loro. Ma nel caso concreto se, come « comunisti », sono della stessa lega, sono patrioti; più intus, et in cute. Marzista, cominformista o sovietista, la grinta è il pugno di Tito non li vogliono. Belgrado socialista.

Il corrispondente

no, Roma borghese nemmeno: essi sono per uno Stato indipendente di Trieste, quanto lo è il partitino locale. L'avevano discretamente nella frattura tra Belgrado e Mosca, e Tito è buttato fuori dal Cominform per lesa marxismo, mentre per lui sono in lesa marxismo quelli russi.

Dura questa situazione anni e anni e finalmente Trieste passa allo Stato italiano, con lo sparuto territorio. Perché mai il partito non diviene federazione di quello italiano, come federazione vi è poniamo a Udine e Gorizia? Perché il Lavoratore non viene amministrato e diretto dal Comitato Centrale di Roma? Non si capisce. Il sottotitolo del giornale è sempre: «Organo del Partito Comunista del Territorio di Trieste». Eppure la cosa sarebbe facile e chiara anche a termini di legge borghese. Siamo per usare la legge borghese? In casa nostra no certo. Ma lì siamo tra partiti costituzionali, e borghesi. Perché le Botteghe Oscure hanno incassata la situazione assurda? Non sanno più neppure amministrare commercialmente.

Ma abbiamo il famoso nuovo svoltone degli imbonitori. Mosca e Tito si rappattumano. Filosofi sopra? Qui applichiamo solo il metro-Trieste.

Se l'hanno raccontata bene è carina. Krusev fa il discorso teorico perché sul piano di partito si chiariscano le divergenze di interpretazione ideologica del marxismo-leninismo. Tito denuncia la «offesa alla sua intelligenza». Altro che intendersi sul marxismo! Il problema è solo la cifra in capitalistici, americanissimi dollari, che pretende dalla Russia. Il ceffone è per Mosca, ma è pure per la banderella fessacchiotta che veramente affida a Tito la bandiera della difesa ortodossa marxista contro il Cremlino!

Conto saldato o meno, pace vera o falsa, a Trieste non va giù. Non si vuole rinunciare a dare del porco a Tito, come nel classico uso di vari anni; si sostiene che la documentazione storica di tale porcagine non fu fabbricata in Mosca dal traditore Beria, ma a Trieste colle fotografie dei proletari indiscriminatamente infoibati con tedeschi e fascisti.

E poiché Roma-Botteghe Oscure è invece prontissima alla virata di bordo e fa a Tito — come del resto il governatore americano di Roma già fa facendo da tempo — il migliore dei sorrisi, stavolta è Trieste che si ribella e sconfessa gli elogi e le ritrattazioni smaccate di Krusev.

Internazionalismo a Trieste? Mai più. Ogni odio di frontiera è nazionalismo, in ogni direzione; ogni autonomismo esasperato è nazionalismo, non si sa nemmeno che sia di peggio quando non vuole prendere atto della sistemazione statale che si è definita.

La solidarietà di compagni infatti è la stessa se si cambia lingua e frontiera, e giorno forse verrà che vi sia, come nel Manifesto del 1848, il Partito Comunista, senza alcuna indicazione geografica, e le sue sezioni in piccoli e grandi territori, secondo la tecnica organizzativa.

Conclusione? Nessuna, se è quella che occorre al fariseo; se cioè si sia riordinato l'antefatto per sostenere la causa di una delle basse parti in gioco, di stanza a Mosca, a Belgrado, a Roma, a Trieste.

Per i detti limpidi motivi, è per tutte che chiediamo l'affissione alla gogna.

“il programma comunista”, A MILANO

si trova in vendita, per ora, alle edicole di:

- Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni.
- Piazzale 24 Maggio, angolo C.so S. Gottardo.
- Piazza Fontana;
- Corso P.ta Vittoria davanti alla C.d.L.
- Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Ceresio;
- Porta Nuova, piazza Principessa Clotilde;
- Viale Monza, angolo via Sauti;
- Largo Cairoli, angolo via S. Giovanni sul Muro.
- Via Cesare Correnti.
- Via Cesare da Sesto, ang. via San Vincenzo.
- V.le Coni Zugna, ang. via Solari.
- P.zza Guglielmo Oberdan.
- Piazzale Cadorna.

Tarallucci e vino, a Belgrado

(continuaz. dalla 1.a pag.)

stificare due politiche diametralmente opposte, siano monopolio del Cremlino. Un esempio di clamoroso rinnegamento di decisioni politiche importanti, solennemente e pubblicamente adottate, è stato fornito, l'anno scorso, dal rigetto della CED da parte della Francia. Autrice del trattato istitutivo della CED era stata, come si ricorderà, la stessa Francia, ma, allorché lo scaltro gioco del Parlamento e del governo di Parigi ne provocò l'affondamento, riuscì oltremodo difficile, se non impossibile, individuare precisamente il settore politico che potesse essere indicato come il responsabile del voto negativo. Ciò perché quasi tutti i partiti rappresentanti in Parlamento si divisero furbescamente all'epoca in partigiani e oppositori della CED. Simili trucchi, dietro ai quali la classe dominante politica, non sono concessi dal rigido strumento di governo, costituito dal partito unico, che nel caso della Russia è il P.C.U.S. E di essi si, che ne avrebbero bisogno gli sprovveduti machiavelli del Cremlino, allorché si presentano situazioni critiche nelle quali bisogna trasformare un Hitler da feroce nemico in

amico oppure purgare un Tito dalle eresie imputategli e rifarne uno specchio cavaliere della fede. In siffatti casi un meccanismo parlamentare sarebbe molto utile al Cremlino.

Nell'impossibilità di ricorrere al gioco della contrapposizione dei gruppi parlamentari « liberamente eletti dal popolo » e alla alchimia delle votazioni delle camere elettive, i parlamentari senza paragrafo che hanno in pugno le redini del P.C.U.S. e del governo di Mosca, debbono ripiegare sulle idiote personificazioni delle correnti politiche, ed allora salta fuori la pazzana, indegna persino di un romanzo a fumetti, delle provocazioni di Beria nelle relazioni russo-jugoslave. Ma le evidenti falsificazioni della realtà, le sfacciate menzogne, le feticistiche satanziazioni di uomini e di gruppi politici cui vengono attribuiti sovranaturali capacità di influenzare le relazioni fra gli Stati e i partiti, nuociono al prestigio dello Stato russo. Trope volte il partito comunista dell'U.R.S.S. ha rinnegato se stesso, gettando il discredito sullo stato di Mosca.

La funzione crea l'organo. Il P.C.U.S. diventa sempre più un or-

gano insufficiente a svolgere le innumerevoli e spesso contraddittorie funzioni che il dilatarsi della potenza dello Stato russo accresce senza posa. Vedete, invece, cosa succede nei grandi stati capitalistici di antica origine: quando la classe dominante è costretta a dare nuove soluzioni ai suoi problemi, cambia il governo e, se necessario, si fabbrica un nuovo parlamento, come ha fatto in questi giorni la borghesia britannica, sicché i nuovi governi possono tranquillamente demolire il lavoro dei predecessori, senza passare per questo per volta-gabbana e spergiri. Allora, signori del Cremlino, quando vi deciderete ad applicare allo Stato quella riforma in senso parlamentare, di cui avete tanto acuto bisogno?

La riconsacrazione del partito di Tito ha significato, per i dirigenti moscoviti, la sconfessione di una sconfessione. Cacciando i « titini » dal Cominform e assoggettando il governo di Belgrado ad una inaudita campagna di denigrazione, durante la quale nessuna ingiuria fu risparmiata a Tito, il partito e il governo di Mosca procedettero nel giugno 1948 alla sconfessione della politica post-bellica di amicizia e

accordo con la Jugoslavia, che Krusev doveva esaltare sbarcando sul territorio jugoslavo. L'odierna manovra di Mosca viene a sconfessione la sconfessione promulgata dal Cominform. Ma i morti, coloro che furono portati al patibolo, in Ungheria, in Bulgaria, in Cecoslovacchia, perché accusati di simpatie e di connivenza con la ribellione titista, quelli che stanno ancora impudridendo nelle tombe, non risusciteranno per il fatto che Krusev e Bulganin si recano a Belgrado a chiedere scusa per la guerra santa contro la Jugoslavia di Tito.

Chi erano quei morti, quei giustiziati? All'indomani del degradamento di Tito, quando sull'Unità e l'Avanti! i comunisti jugoslavi cominciarono ad essere trattati da fascisti e da « quinta colonna » dello imperialismo americano, e Tito apparve nelle caricature dei disegnatori stipendiati dal social-comunismo come un doppio balcanico del maresciallo hitleriano Goering, e Rankovic, ministro degli interni di Tito e grande epuratore delle correnti filo-cominformiste jugoslave, si attirava sul capo i più orribili epiteti del vocabolario stalin-

sta, dei quali il meno feroce era « boja » o « massacratore », in quel tempo non dimenticato, noialtri internazionalisti fummo accomunati, nelle roventi fiamme dei galoppi del P.C.I. e della C.G.I.L., ai « traditori di Belgrado », alla « critica fascista di Tito e Rankovic ». Nelle fabbriche, non sulla stampa di partito di via delle Botteghe Oscure ove siamo ufficialmente ignorati, i poveri tirapiedi dei capicella e degli attivisti social-comunisti, ci fecero passare per « agenti di Tito ». Era una accusa diffamatoria come tante altre che quotidianamente ci vengono elargite da lorisignori. Ma chi lo comprese?

Avevmo un bel ribattere che noi il maresciallo Tito e i suoi scherani li avevmo seppelliti nella foiba senza fondo del nostro incondizionato schifo e disprezzo, fin da quando Togliatti si recava a lustrargli gli stivali. L'avevmo definito un figlio del « socialismo in un solo paese » staliniano che quel principio aveva portato alle conseguenze estreme ma perfettamente logiche: liquidatore, quindi, del comunismo e instauratore di un regime di accelerata industrializzazione sotto la falsa egida socialista. La rottura era avvenuta, come avvenne di fatto, sul terreno di contrastanti interessi nazionali e statali: la riconciliazione avviene sul duplice terreno di una convergente ideologia e di interessi statali che, nella fase di corsa all'abbraccio fra Occidente ed Oriente, tendono a collimare. Per noi Tito, come Stalin o Malenkov o Krusev, è il nemico di sempre; per Togliatti e compari è il parente stretto col quale si bisticcia o ci si rappattuma a seconda degli interessi di bottega. Non c'è nemico « assoluto », fra borghesi: Mosca non si concilierà mai coi rivoluzionari, e viceversa; ma ha mille motivi e titoli per riconciliarsi, quando e come le piace, coi controrivoluzionari. Fra macellai di guerre patriottiche c'è sempre modo d'intendersi.

Mondo «bello», perchè vario

L'allegria storiella Tito-Krusev-Longo-Vidali ha, sembra, messo in ombra la perpetua commedia del buonomore italo. E' logico, perché il nostro teatrino nazionale è ormai di terz'ordine; ma chi potrebbe sostenere che abbiamo meno buffoni a calcarne le scene?

Il quadripartito che, a furia di sfogliare la margherita della sua « crisi » o della sua « chiarificazione », è rimasto col solo gambo, eppure su questo esile stelo si regge come una ballerina sulla punta del piede, è forse meno comico dei gababomondo d'Oriente? I Saragat che ogni mese sono in crisi ed ogni mattina di ogni mese vanno puntualmente all'ufficio di vice-presidenti, e giurano ogni trenta giorni che bisogna chiarire subito le questioni e ad ogni « scadenza » avvertono che le questioni se le chiariscono gli altri; gli Scelba e i Fanfani che di volta in volta si abbracciano e si fanno lo sgambetto; il centro liberale che mugola contro la segreteria e rimane a rappresentarla al governo; i giri di valzer della « destra » e della « sinistra » democristiana divise da « profonde » divergenze ideologiche ma unite nella caccia ai posti della greppia: tutto questo gioco di proclamazioni e sconfessioni, di pugni e di abbracci, di accordi e disaccordi sempre superati sull'altare del tira a campà, valgono forse meno dell'arcicommedia recitata all'aeroporto di Belgrado o nello sfarzo di Brioni?

Ma tant'è: il mimo straniero affascina sempre più del solito mimo nazionale.

Un curioso episodio sta avvenendo all'« Organisation International du Travail », nella quale — accidenti al... lavoro — ogni paese è rappresentato da due rappresentanti del governo, uno dei datori di lavoro e uno dei lavoratori. Or bene, gli occidentali obiettano che i paesi di oltre cortina non possono essere ammessi perché i loro « datori di lavoro » non sono liberi imprenditori ma funzionari.

Scandalo: i paesi in cui... si sta costruendo il socialismo rispondono con fiero sdegno che no, non è vero; i loro datori di lavoro sono veri, autentici datori di lavoro; che diamine, siamo o non siamo bravi democratici, siamo o non siamo patriottici, abbiamo o non abbiamo dei salariati ed un mercato e delle aziende con bilancio proprio, che sono le condizioni di esistenza degli imprenditori?

Buffo però: un paese « dove si costruisce il socialismo » e che fa fuoco e fiamme perché si riconosce ufficialmente l'esistenza nel suo seno di un'onesta, proba e benpensante classe di imprenditori!

Dopo di che, provate a sostenere che il mondo borghese non è bello. E' così vario!

SPACCIO DEL BESTIONE TRIONFANTE

In un articolo del numero precedente avevamo commentato le mirabolanti scoperte di quell'esimio rappresentante del pennivendolismo contemporaneo che è Indro Montanelli, secondo il quale starebbe per realizzarsi in America — o, restrittivamente, nell'industria automobilistica americana — l'abolizione delle classi, con la trasformazione dell'operaio da salariato in stipendiato (salario annuo garantito) e quindi al clamoroso... crollo del marxismo: tutto ciò per la geniale iniziativa di Henry Ford II.

Tutto questo diceva circa un mese fa il suddetto bestione trionfante; ma nell'epoca degli articoli e delle articoloselle, dei servizi e dei serviziizi giornalistici, un mese, o anche 15 giorni, sono un lasso di tempo sufficiente perché sulla memoria di quel povero martire di lettore passi la spugna, e si possano tranquillamente dire le cose esattamente opposte, ed esattamente con la stessa dottrinale sicumera di chi passa le sue giornate a studiare le questioni e a documentarsi prima di erudire il pupo — cioè il pubblico; anzi, la « persona umana » con relative ed inviolabili dignità e libertà.

Il Corriere della Sera può quindi, un mese dopo, passare la penna ad Ugo Stille, altro « esperto » in faccende americane, per spiegarci come a Detroit si stia svolgendo una « battaglia di giganti » (31-5) fra il sindacato degli operai dell'industria automobilistica che chiedono il salario annuo garantito, e guard'guarda, proprio Henry Ford II e la General Motors coalizzati nel rifiutarlo. « Salario annuo garantito? », grida il Ford di Stille. « Ohibò! Se volete un aumentino di salario e qualche azione della mia società ve li concedo; ma salari annui garantiti manco per idea ».

« Salario annuo garantito: non inutili aumenti di salario! » grida il Ford di Montanelli. Inutile dire che ha ragione Ugo e torto Indro, ma che importa? Missiroli ha fatto ben altre capriole in vita sua: può farle tranquillamente fare al suo giornale.

Adesso poniamo il caso che Reuther, dopo uno sciopero di una certa entità, imponga il salario annuo al Ford II che, secondo Montanelli, era lui a volerlo magnanimamente elargire; che cosa scriverà il Corriere? Evidentemente, che i sindacati operai hanno fatto una pacifica rivoluzione... abolendo le classi. Cambiando l'ordine dei fattori il prodotto non cambia: il salmo finisce in rinnovata gloria per la democrazia vittoriosa su Marx. poco importa se ad opera di industriali filantropici — come tanto piacerebbe a Montanelli — o ad opera di dirigenti sindacali riformisti — come per dovere di cronaca informerà Stille. Dal che si può concludere per certo che una cosa è garantita senza discussione: lo stipendio annuo dei venditori di fumo, dei creatori di « servizi » a tanto il braccio.

Il bestione trionfante non ha bisogno di agitarsi per il « G.A.W. » (salario annuo garantito): ce l'ha già, vita naturale (del capitalismo) durante.

(Di fatto è avvenuto poi che, sol-

to la minaccia di un importante sciopero, Ford II ha ceduto ma, da buon « innovatore », solo a metà; ha cioè promesso il salario semestrale garantito. L'ha fatto a denti stretti e minacciato: Indro intanto continua e continuerà a ricevere lo stipendio... sessennale con diritto a pensione).

Bè, non chiameremo bestione il prof. Bresciani-Turroni che almeno, nei limiti dell'economismo borghese, è uno studioso. Tuttavia, anch'egli deve rendere omaggio alla Gran Bestia, e proclamare, sempre sul Corriere (ma com'è divenuto garibaldino questo giornale in pantofole!), ecco, signori, « una smentita al marxismo » (3 giugno).

Quale? direte voi. Semplice: il 3.0 censimento generale dell'Industria e del Commercio ha dimostrato (la grande novità!) che l'Italia è sempre un paese a media e piccola industria: dunque è così smentita « la concezione marxista secondo la quale la grande impresa distrugge la piccola e media industria e sostituisce il monopolio alla concorrenza ». Straordinaria tesi: prima, l'autore ci dice che le aziende con non più di 50 addetti rappresentano il 99,31% del totale delle aziende, che le aziende grandi con 500-1000 addetti sono appena 414 e quelle con più di 100 addetti appena 397. Ma che queste ultime, da sole, occupano il 22,8% delle persone complessivamente addette all'industria e al commercio, ed è quindi da sopporre che il 40% degli addetti siano occupati da aziende che rappresentano lo 0,69% del numero delle aziende; detto questo, il Bresciani ne conclude che la tesi della concentrazione aziendale capitalistica sarebbe... smentita! Ancora: il Bresciani scrive: « l'evoluzione economica porta alla crescente prevalenza delle grandi imprese »; però... il marxismo è smentito! E più oltre: « ma anche il numero delle piccole e medie imprese cresce », dimenticando però di osservare che un enorme numero di piccole e medie aziende sono in realtà filiazioni e dépendances delle grandi e grandissime aziende che vi fanno produrre accessori, parti, riparazioni con una mano d'opera più a buon mercato o più specializ-

zata, e le tengono in vita — finché loro fa comodo e sempre salvo a riassorbirle — anche per disperdere all'occhio del fisco la realtà dei profitti (si pensi solo alle officinette che, a Torino, costellano la Fiat: sono tutte... indipendenti).

Ma, a parte la questione quantitativa, resta il peso qualitativo. Lo 0,69% delle aziende italiane rappresenta o no un peso finanziario ed economico schiacciante? Totaliz-

za o no l'enorme maggioranza della produzione? Detta sì o no legge al mercato? Assorbe sì o no di anno in anno — come documentano le relazioni annuali della Montecatini, della Fiat, ecc. — piccole e medie aziende? Esercita sì o no un peso decisivo sul governo? Questo dice la « teoria » marxista della « crescente prevalenza » delle grandi imprese. Il 3.0 censimento non solo la conferma, ma la ribadisce.

A ciascuno il suo

Gli anarchici a percentuale dell'Impulso sono costituzionalmente incapaci di capire l'abc, ed è nostro torto, dobbiamo confessarlo, di aver polemizzato con la loro versione della Resistenza. Comunque, la risposta del loro n. 5 non fa che confermarci in quello che avevamo detto, aggravandolo. Primo: la Resistenza « per la sua natura ed i suoi scopi, nonché per la sua estensione, diamine, segue una profonda ispirazione internazionalista, di solidarietà internazionale operaia contro il fascismo ». Intendiamoci, qui non si parla della resistenza operaia al fascismo; qui si parla della Resistenza con l'R maiuscola, quella che fecero insieme tutti i partiti della democrazia e che celebrano insieme tutti i partiti della democrazia, impulsisti compresi. Ebbene, questa Resistenza era anche un movimento internazionalista di « solidarietà operaia contro il fascismo ». Noi credevamo che l'Impulso definisse internazionalista la Resistenza solo perché ebbe un'estensione mondiale; macché, a peggiorare la situazione, i redattori ci avvertono che internazionalista era anche « per la sua natura e i suoi scopi ». Ci scusino l'errore; li credevamo meno fetenti.

Inoltre, poiché neghiamo « il ruolo direttivo » della classe operaia nella Resistenza (mentre per l'Impulso la borghesia era già liquidata e la classe operaia direbbe il grande moto), secondo noi gli operai insorti e caduti sarebbero stati « un branco di fessi, vittime di un misterioso inganno intestato in comune accordo da Stalin e da Hitler, da Mussolini e da Roosevelt ». No, cari signori, non erano un branco di fessi; erano le truppe operaie battute e sconfitte dalla controrivoluzione mondiale. Poveri fessi siete voi che attribuite a un esercito vinto il ruolo del comandante in capo.

Terzo: siccome ci rifiutiamo « di riconoscere la Resistenza come rivoluzione mancata o tradita » noi, chissà come, ci precluderemo « qualsiasi possibilità di critica non solo verso lo stalinismo, ma verso l'ultimo ventennio di storia mondiale ». E' la vecchia solfa: « secondo Nenni o Mussolini 1915, noi, non riconoscendo nella prima guerra mondiale una « rivoluzione », ci saremmo precluso, ecc., ecc., perché

E' in vendita
a L. 350
Abc
del comunismo
di Bucharin
e Preobrazenski

Documenti della facciatosta

Dopo aver liquidato lo sciopero dei portuali genovesi con quel gioiello di accordo che, accettando il principio della tesi padronale e salvando la faccia con la pagliaccata di commissioni di controllo rende nullo tutto lo sforzo e il sacrificio dei 2500 operai, ecco lo stalinismo procedere alla suprema beffa.

Edizione straordinaria dell'Unità del 18 maggio: « Il diktat dei capitalisti » è fallito! Telegramma di Di Vittorio: « Un caldo e fraterno saluto a nome della C.G.I.L. ai lavoratori portuali del ramo industriale, l'accordo raggiunto oggi dimostra chiaramente che la questione poteva essere risolta pacificamente pochi giorni dopo dell'inizio dello sciopero che è costato enormi perdite all'economia genovese e nazionale. Esso costituisce un insegnamento che mi auguro venga meditato dal padronato e dal governo ». A Di Vittorio non interessano i proletari: interessa l'economia locale e nazionale. E ha ragione: per ottenere quell'accordo... tanto valeva non scioperare. Ma chi ha fatto fallire lo sciopero siete stati voi, evitando ogni generalizzazione dell'agitazione, mollando poco per volta, cedendo un litro per poi cedere tutto il braccio.

Ma per voi tutto è vittoria: vittoria della democrazia sul proletariato.

Sottoscrivete a:
Il programma comunista

STRUTTURA ECONOMICA E SOCIALE DELLA RUSSIA D'OGGI

PARTE I.

Lotta per il potere nelle due rivoluzioni

1. La guerra 1914.

Non può lasciarsi da parte la relazione che corre tra la Rivoluzione in Russia del 1917 e la prima guerra mondiale scoppiata nel 1914, punto molto noto e da noi infinite volte ricordato. Tutto lo sviluppo storico che lega tra loro le vicende dei partiti marxisti in Europa e in Russia, e il legame tra le prospettive dell'avvenire che si formarono e le particolarità della loro vita politica interna e delle loro lotte di tendenze, hanno come cruciale passaggio la crisi storica vulcanica, il terremoto politico dell'agosto 1914, da cui 41 anni ci separano.

Benché non si voglia qui fare storia e le cose essenziali siano scritte nella testa di tutti, occorrerà pure richiamare i capisaldi.

A Sarajevo, capitale della Bosnia, provincia in prevalenza slava passata dall'impero ottomano a quello austriaco dopo le guerre balcaniche, il 28 giugno l'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono del vecchissimo Francesco Giuseppe, passa con la moglie in carrozza scoperta. Sono abbattuti dai colpi di rivoltella di due giovani nazionalisti bosniaci.

Nelle poche tragiche settimane trascorse il governo di Vienna affermò che gli attentatori avessero confessato negli interrogatori di essere agenti del movimento indipendentista e del governo serbo. Il 23 luglio, si disse per segreto incitamento del Kaiser Guglielmo, il ministro degli esteri austriaco Berchtold trasmise alla Serbia lo storico ultimatum che imponeva una serie di misure di politica e di polizia interna. Il termine era di sole 48 ore: la Serbia rispose in tono debole ma non accettò tutte le condizioni. Il 26 il primo ministro inglese Grey cercò di intervenire per una conferenza, cui la Germania si oppose. Il 28, un mese dopo l'attentato, l'Austria

dichiarò guerra alla Serbia. Il 29 mobilitò la Russia, il 30 la Germania, sulle due frontiere. Il 31 la Germania intimò alla Russia di revocare in 24 ore l'ordine di mobilitazione, e non avendo avuto risposta le dichiarò guerra il 1° agosto. Il 3 dichiarò guerra alla Francia, il 4 invase il Belgio senza dichiarazione di guerra. Solo il 6 agosto l'Austria dichiarò guerra alla Russia.

Come si sa il governo belga decise di resistere con le armi all'invasione e la Gran Bretagna dichiarò guerra alla Germania per il motivo che gli impegni internazionali per la neutralità del Belgio erano stati violati, al che il conte Bethmann Hollweg ministro degli esteri oppose la frase famosa che i trattati non altro sono che pezzi di carta.

La storia ha poi acquisito che gli inglesi pochi giorni prima avevano assicurato a Berlino il non intervento in caso di guerra coi franco-russi, incoraggiando così il governo del Kaiser a precipitarsi nel cratere.

Prima di vedere gli immediati riflessi dell'andamento della guerra sulla situazione in Russia, che qui interessa, è tuttavia necessario sgranare un altro rosario, quello della rovina del socialismo internazionale, che costituì l'altro aspetto di quei giorni di tragedia.

Situazione su cui occorre riflettere come ben diversa da quella di esplosione della guerra 1939. Allora in ogni paese si scontrarono due alternative nette: la posizione internazionalista di classe da una parte, dall'altra una posizione nazionale e patriottica di unanimità — e ciò con analogia assoluta in tutti i paesi. Nel 1939 tutto era mutato, ed in dati paesi era presente un *disfattismo borghese* che fondò i movimenti contro la guerra di aperti «partigiani del nemico nazionale». Nel primo ciclo storico il nazionalismo trionfò, nel secondo si divise in due nazionalismi. Il ciclo in cui l'internazionalismo si leverà in piedi si attende ancora.

2. Crollo da incubo

Due giorni dopo l'ultimatum dell'Austria alla Serbia il partito socialista germanico lanciò un forte manifesto contro la guerra in cui l'atto era condannato come «precisamente calcolato per provocare la guerra» e si dichiarava che «per i governanti di Vienna non sarebbe stato versato un goccio di sangue dei soldati tedeschi».

Ma quando nei giorni 29 e 30 a Bruxelles, convocato d'urgenza si riunì l'Ufficio Socialista Internazionale, già la situazione precipitava. Parlò il capo dei socialisti austriaci, il vecchio Vittorio Adler. «Siamo già in guerra. Non attendetevi altre azioni da noi. Siamo sotto la legge marziale. I nostri giornali sono soppressi. Non sono qui per fare un discorso in un comizio ma per dirvi la verità, che ora ogni azione, mentre centinaia di migliaia di uomini marciano verso le frontiere, è impossibile». Non vi era più Bebel, morto alla fine del 1913, per i tedeschi erano presenti Haase e Kautsky che discutevano direttamente con Jaures e Guesde sulla estrema speranza di localizzare la guerra tra Austria e Serbia (magnifica l'attitudine dei pochi socialisti di Serbia). Lo sciopero generale contro la mobilitazione viene proposto solo dall'inglese Keir Hardie (non indegno fu l'atteggiamento del piccolo British Socialist Party) e dalla Balabanoff che con Morgari rappresentava l'Italia. Ma chi risponde gelidamente? Il marxista ortodosso Jules Guesde: «Uno sciopero generale sarebbe effettivo solo nei paesi in cui il socialismo è forte, e faciliterebbe così la vittoria delle nazioni arretrate su quelle progredite. Quale socialista può desiderare l'invasione del suo paese, la sua sconfitta ad opera di un paese più retrogrado?». Lenin non era lì, ma in un villaggio dei Carpazi con la moglie malata; malata con disturbi di cuore era Rosa Luxemburg. Grande fu il desto e non ortodosso Jaures, che tuonò nel grandioso comizio davanti ad una immensa folla echeggiante le grida: abbasso la guerra! guer-

ra alla guerra! Viva l'Internazionale! Due giorni dopo il nazionalista Vilain abbatté il grande tribuno con due revolverate, a Parigi.

La riunione non seppe fare altro che anticipare il congresso mondiale socialista, fissato a Vienna pel 25 agosto, al 9 agosto. Ma come bene osserva Wolfe quei 10 giorni sconvolsero il mondo tanto quanto non hanno fatto i successivi decenni.

Intanto dal 31 al 4 agosto a Berlino si susseguono sedute della direzione socialista e del gruppo parlamentare, forte di ben 110 deputati al Reichstag. Fu mandato Mueller a Parigi ove si svolgeva la stessa questione, ma i più dei compagni francesi dissero: la Francia è aggredita, noi dobbiamo votare sì ai crediti di guerra, e voi tedeschi no. A Berlino 78 voti contro 14 decisero il sì ai crediti con una dichiarazione che declinasse la responsabilità della guerra. Il 4 tutti i 110 furono dati votanti per i crediti (compresi i 14 tra cui il Presidente Haase e perfino Carlo Liebknecht, per disciplina) sebbene uno solo, Kunert di Halle, si fosse allontanato dall'aula.

Lo stesso giorno i dispacci di stampa portavano da Parigi la stessa maledetta notizia: i crediti per la difesa nazionale passati alla unanimità.

Nelle due capitali le folle per le strade dimostravano al grido di viva la guerra! Trotzky era anche lui quei giorni in Austria, nella capitale. Sbalordito ascoltò le grida di esaltata gioia dei giovani dimostranti. Che specie di idea li accende? Egli si chiese. L'idea nazionale? Ma non è la Austria la negazione stessa di ogni idea nazionale? Ma Trotzky viveva della fede nelle masse e trovò, nella sua *Aptobiografia*, una spiegazione del tutto ottimista a questo sommuoversi scatenato dalla mobilitazione, salto nel buio delle classi dominanti.

3. Sette tesi sulla guerra.

Lenin non aveva, passato che fu fortunatamente dall'Austria, ove era un cittadino nemico, nella neutrale Svizzera, notizie sicure sul convegno dei socialisti russi. Si era detto che tutta la frazione alla Duma dei socialdemocratici, anche mensevichi, avevano rifiutato il voto ai crediti di guerra. Ma alcune cose gli erano rimaste nella gola. Kautsky, che egli ancora considerava un suo maestro, aveva nella discussione per il voto opinato per la astensione, ma aveva poi con mille sofismi, giustificato e difeso il voto favorevole stabilito dalla maggioranza. Aveva poi appreso che a Parigi Plechanoff si era dato a fare il propagandista per gli arruolamenti nell'esercito francese. Lenin traversò giorni di rabbia e di furore fino a che non si orientò per la necessità di tutto ricominciare e defenestrare i nuovi traditori. Appena poté riunire sei o sette compagni bolscevichi, presentò loro sette scarse tesi sulla guerra. Erano lui e Zinovief con le compagne e tre deputati alla Duma, forse la russo-francese Inessa Armand.

Primo. La guerra europea ha il tagliante definito carattere di guerra borghese dinastica e imperialista.

Secondo. La condotta dei capi della socialdemocrazia tedesca, partito della seconda Internazionale (1889-1914), che hanno votato i bilanci di guerra e che ripetono le frasi borghesi sciocchine degli Junkers prussiani e della borghesia, è diretto tradimento del socialismo.

Terzo. La condotta dei capi socialisti francesi e belgi, che hanno tradito il socialismo col entrare nei governi borghesi, comporta eguale condanna.

Quarto. Il tradimento del socialismo da parte della maggioranza dei capi della Seconda Internazionale, significa il collasso ideologico di questa. La causa fondamentale di questo crollo è il predominare attuale dello opportunismo piccolo-borghese.

Quinto. Sono false ed inaccettabili tutte le giustificazioni date dai vari paesi per la loro partecipazione alla guerra, la difesa nazionale, la difesa della civiltà, la democrazia e così di seguito.

Sesto. Il compito della socialdemocrazia in Russia consiste in primo luogo in una lotta senza sosta e senza mercé contro lo sciovinismo grande russo e zarista-dinastico; e contro la sofistica difesa di un tale sciovinismo da parte dei liberali, costituzionali democratici russi, e di parte dei populisti.

Dal punto di vista delle classi laboriose ed oppresse di tutti i popoli di Russia, il minor male sarebbe la piena disfatta della monarchia zarista e della sua armata, che opprime Polonia, Ucraina e molti altri popoli dell'impero.

Settimo. La consegna dei socialisti nel momento attuale deve essere una penetrante propaganda, estesa anche agli eserciti e alle aree di attività militare, per una rivoluzione socialista e per la esigenza di volgere le armi non contro i propri fratelli, ma contro la reazione dei partiti e governi borghesi in tutti i paesi... l'azione illegale nel paese e nell'esercito... l'appello alla coscienza rivoluzionaria delle masse contro i capi traditori... la agitazione in favore della Repubblica tedesca, russa, polacca.

Il testo fu adottato con pochi emendamenti o meglio aggiunte.

1. Un attacco al cosiddetto «centro» che aveva capitolato di fronte agli opportunisti, e doveva essere tenuto fuori dalla nuova Internazionale. Forse questo diretto colpo a Kautsky non uscì dalla penna di Lenin.

2. Un riconoscimento che non tutti i lavoratori sono stati preda della febbre di guerra, ma in molti casi gli operai sono stati ostili allo sciovinismo e all'opportunismo. Tale aggiunta fu forse dovuta alle notizie di quei paesi ove parte del movimento era sulla buona via (Serbia, Italia, Inghilterra, alcuni gruppi greci, bulgari, ecc.).

3. Un'aggiunta sulla Russia che Wolfe trova di indubbia fonte leniniana in quanto costituisce «una formulazione caratteristi-

ca dei bisogni e delle parole di ordine di una rivoluzione democratica in Russia». E l'abbiamo voluta porre qui perché ci riporta sul filone conduttore del nostro tema. «La lotta contro la monarchia zarista e lo sciovinismo grande-russo e panslavista, l'agitazione per una rivoluzione in Russia, la liberazione e l'autodeterminazione delle nazionalità oppresse dalla Russia — sulla base delle consegne immediate: una repubblica democratica; confisca delle proprietà dei latifondisti; giornata di otto ore».

Poche settimane dopo lo scoppio della guerra del 1914 la prospettiva dei marxisti rivoluzionari è dunque chiara.

In Europa: liquidazione della Seconda Internazionale e fondazione della Terza.

In Europa: lotta per liquidare la guerra non con la pace ma con l'abbattimento del dominio capitalistico di classe (rivoluzione socialista), previo rovesciamento di tutte le dinastie.

In Russia: perdita della guerra, fine dello zarismo, rivoluzione democratica con misure radicali.

Passaggio a una rivoluzione socialista solo insieme a una simile rivoluzione europea.

4. Niente «teoria nuova».

Questo ciclo viene raccontato nella ufficiale, stalinista «Storia del partito bolscevico» in modo da concludere al formarsi da parte di Lenin, e dinanzi al crollo del movimento europeo nell'opportunismo, di una «teoria nuova», che sarebbe quella della «Rivoluzione in un solo paese». Viene quindi in questo senso e a questo fine rivendicata l'adesione a tutta la inesaurita crociata di Lenin contro i socialpatrioti di ogni riva: «Tale la concezione teorica e tattica dei bolscevichi nelle questioni della guerra, della pace e della rivoluzione». E' invece evidente che, sotto pretesti più speciosi di quelli dei Guesde e dei Kautsky, le consegne clamorosamente date ai partiti comunisti nella seconda guerra mondiale, buttandoli tutti su un fronte in combattuta con le borghesie, non hanno lasciato pietra su pietra della teoria di Lenin per la guerra, per la pace, e per la rivoluzione, in quanto essa non era che la «vecchia teoria» di Marx che i traditori del 1914 avevano analogamente dilaniata, e che Lenin a loro vergogna aveva gloriosamente riedificata. Che altro è la vittoria del paese retrogrado di Guesde a Bruxelles, se non l'eterna menzogna della depravata vittoria dei fascisti sulla Francia o l'Inghilterra?

La falsificazione d'ufficio fa leva su due articoli di Lenin nel 1915 e 1916. Quello del 1915 ha il titolo «Sulla parola d'ordine degli Stati Uniti di Europa». Lenin fa molte riserve su questa consegna, giustissime: essa stava nelle sette tesi nella forma: *Stati Uniti repubblicani di Europa*, coordinata alla rivendicazione delle repubbliche di Russia, Germania e Polonia. (Oggi tutte fatte, ma quando ci aggiungeremo quella inglese?). Poi giustamente il partito decise di soprassedere a questa parola politica, che poteva dar luogo a malintesi. Secondo Lenin gli Stati Uniti d'Europa tra Stati capitalistici (non solo dinastici) sono una formula inammissibile: ma ciò non perché formula ancora pre-socialista e solo democratica, in quanto tali rivendicazioni possono essere utili, ma perché nella specie un tale organismo sarebbe reazionario. Ottima e profetica opinione sulle varie federazioni e leghe europee oggi propugate, da tutte le parti, anche staliniste. «In regime capitalistico gli Stati Uniti di Europa equivalgono ad un accordo per la spartizione delle colonie».

Si scusi l'insistere nella digressione. Oggi sarebbero stati secondi di quelli di America, che hanno in quella spartizione ormai il posto del leone. Ma ciò non rende che più «aut impossibile aut reazionario» la formula federale.

O contro l'America, come li vedeva Lenin nel 1915, o sotto l'America come oggi li avanzano (e magari sotto la Russia, e sotto una loro intesa) gli Stati Uniti

d'Europa non si formerebbero che contro le colonie e contro il socialismo.

Per noi, dice Lenin chiaramente, è più rivoluzionaria la situazione della guerra che quella del federalismo europeo (altro che aver adottata tutta la teoria, ecc., da parte delle citate sacrestie!).

La nostra parola sarebbe *Stati Uniti del mondo*, Lenin dice. Ma non ci conviene neppure questa, prima perché coincide col socialismo, «in secondo luogo perché potrebbe ingenerare l'opinione errata della impossibilità della vittoria del socialismo in un solo paese e una concezione errata dei rapporti di un tal paese con gli altri».

5. Le rivoluzioni simultanee?

L'altra citazione di cui il testo indicato vuol fare stato è di un articolo dell'autunno 1916: «Programma militare della rivoluzione proletaria» in cui è trattata apertamente l'ipotesi di un paese capitalistico in cui ha vinto il proletariato, che conduce una guerra contro paesi rimasti borghesi, e vi porti la rivoluzione. Un tema che più volte abbiamo fatto nostro, e che soprattutto sta a mille miglia dalle formidabili buffonate della «coesistenza pacifica», della «emulazione» e della «difesa contro l'aggressione», in quanto quella guerra sarebbe guerra di classe, di squisita aggressione, e soprattutto di non dissimulata dichiarazione, al proletariato del mondo, di altro non attendere che il momento in cui sia possibile attaccare la fortezza dello sfruttamento capitalistico.

Il volgare trucco sta nel passare dall'una all'altra di queste tesi: conquista del potere politico in un solo paese — costruzione del socialismo in un solo paese capitalistico, dove si sia conquistato il potere — costruzione del socialismo nella sola Russia. Ed è quest'ultima cosa che sosteniamo appartenere al regno dei sogni, come i fatti economici palpabili — nella seconda parte di questo rapporto — ci ripeteranno.

Ecco la gran balla, che vuole giustificare la nuova teoria (per poi cacciarsela, nuova o vecchia che sia, sotto le pietre). «Questa teoria differiva radicalmente dalla concezione diffusa tra i marxisti nel periodo del capitalismo preimperialistico, allorché i marxisti ritenevano che il socialismo non avrebbe potuto vincere in un solo paese ma avrebbe trionfato contemporaneamente in tutti i paesi civili». E poi: Lenin distruggeva, ecc.

Questa non è che una favola fabbricata parola per parola e di cui Lenin non si è mai occupato. Chi mai ha creduto a quella storia del socialismo simultaneo in tutti i paesi? Né i sinistri, né a maggior ragione i destri del marxismo. E i paesi civili, quali sarebbero poi stati? La Russia certo no, ma la Francia, l'Inghilterra, l'America. E la Germania? A sentire i collirotti del 1914, quelli del 1941, e quelli di oggi che per colpire la comunità europea di difesa rialzano questo abusato spauracchio del tedesco in armi, la Germania è più incivile... dell'Ottentzia!

Prima tuttavia di continuare a disperdere l'equivoco centrale che anima tutto il racconto della storia proletaria ad usum Kraemlini, occorre fare un'osservazione. Questo preteso dualismo tra due teorie, la vecchia e la nuova, l'una sorta dalla situazione del capitalismo preimperialistico e seguita, con relativa tattica, dalla Seconda Internazionale, e l'altra che sarebbe stata scoperta e instaurata da Lenin, sulle esperienze della fase (tappa) imperialista più recente, non è solo la stigmata propria dell'opportunismo stalinista.

Lo stesso opportunismo della II Internazionale viveva di una pomposa (e schifosa) nuova teoria: quella che si vantava di aver fatto giustizia di un Marx quarantottesco e catastrofico, autoritario e terrorista, che aveva infatti modellato in luogo dell'ispido corrusco «red terror doctor», il molto onorevole parlamentare socialdemocratico in tuba e sciammeria (vedemmo di tali in-

E' qui che li vogliamo, quei signori. E' il periodo successivo a questo che la storia ufficiale invoca: «L'ineguaglianza dello sviluppo economico e politico è una legge assoluta del capitalismo. Ne deriva che la vittoria del socialismo è possibile dapprima in alcuni paesi capitalistici e persino in un solo paese capitalistico, preso isolatamente. Il proletariato vittorioso in tale paese, espropriando i capitalisti e organizzando la produzione socialista, sorgerebbe contro il rimanente mondo capitalistico richiamando a sé le classi oppresse degli altri paesi (qui finisce la citazione degli alleatori di Roosevelt, e prima di Hitler, dei castratori della rivoluzione e del pensiero di Lenin; ma noi seguitiamo), spingendole a insorgere contro i capitalisti, intervenendo, in caso di necessità, anche con la forza armata contro le classi sfruttatrici e i loro Stati».

setti perfino a Mosca), schifante il partito di classe e corteggiante i sindacati economici panciafichisti e gradualisti, compiere di ogni azione delle masse, e finalmente, tra i furori bianchi di Vladimiro Uljanoff, nonché di noi ultimi fessi, votatore dei crediti per il massacro imperialista. Era la teoria revisionista di Bernstein e soci, e cantava l'eterno motivo putanesco: quei tempi so-no pas-sa-ti...

Orbene, la stessa vecchia storia della vecchia teoria ottocento di barbon Carlo, e della nuova teoria novecento che si osa affibbiare a Lenin, ma è patrimonio di uno scimmiesco esercizio di mandrilli retrospeltati che osano farfugliarne il nome, è propria di tanti gruppetti che stalinisti non si dicono, perché non si accorgono di esserlo, e che — come tante volte staffilammo — si danno a ricarenare la barca della rivoluzione, che avrebbe dato in secco perché non c'erano loro, poveri cercopitechi, a disegnare la nuova teoria, forti di quello che Marx non seppe, e Lenin cominciò appena a compitare. Di tanti gruppetti che ad ogni tanto in una paurosa «bouillabaisse» di dottrine o di masticate letture, annunziano di darsi a «ricostituire il partito di classe».

Lasciamo questi messeri alle loro esercitazioni (che falliscono soprattutto a quello scopo in cui è l'uzzolo misero che li muove, fare del rumore), e torniamo alla manipolazione cremlinesca.

6. Abbasso il disarmo!

L'altro apporto alla teoria della «rivoluzione in un solo paese» è tratto da quelli del concilio di Mosca da altro articolo, dell'autunno del 1916, che tratta altro tema: cioè batte in breccia, come aveva fatto l'altro del '15 per gli Stati Uniti d'Europa, un'altra «parola» che gli elementi di sinistra del movimento socialista durante la guerra, e in specie quelli dell'Internazionale Giovanile Socialista, andavano lanciando, in opposizione al social-sciovinismo: quella per il disarmo. E' un possente attacco al pacifismo, coerente in Lenin, coerente attraverso i decenni nella «vecchia teoria» di Marx, inseparabile dalla disperata difesa dei marxisti radicali in tutti i tempi contro il pietismo filantropico umanitario di radicali piccolo-borghesi e di libertari anche, contro le visioni gradualiste del riformismo fine ottocento, che in una general vespasiana di corporativismo bonzesco ed elettoralismo democratico voleva affogare forza, violenza, dittatura, guerra degli Stati e guerra delle classi, sozza veduta che sta agli antipodi del marxismo integrale ed originario, vendicato dalle mirabili mani dei cucioneri di toppe. Da riproporsi oggi contro i raccoglitori di firme, in faccia ai banditori della crociata della penna contro il cannone e il missile atomico.

Da questo articolo, che nelle nostre esposizioni (che nulla inventano o scoprono, ma solo ripropongono il materiale storico, dotazione del movimento anonimo ed eterno, nei quadri e nei cicli precisi del suo sviluppo) trova il suo giusto impiego, ecco il brano che fa comodo agli ufficiali: «Lo sviluppo del capitali-

(Continua in 4. pag.)

Struttura sociale ed economica della Russia d'oggi

(Continuazione dalla terza pagina)

smo avviene in modo estremamente ineguale nei vari paesi. Del resto non può essere altrimenti sotto il regime della produzione mercantile (*applica et fac saponem!*). Di qui, la conclusione incontestabile, il socialismo non può vincere contemporaneamente in tutti (corsivo di Lenin) i paesi. Vincerà dapprima in uno o in alcuni paesi, mentre gli altri rimarranno per un certo tempo borghesi e preborghesi. Questa situazione non provocherà soltanto degli attriti, ma anche una tendenza manifesta della borghesia degli altri paesi a schiacciare il proletariato vittorioso dello Stato socialista. In questo caso la guerra da parte nostra sarebbe legittima e giusta. Sarebbe la lotta per il socialismo, per la liberazione degli altri popoli dal giogo della borghesia.

Passo che è tutto oro colato. Ma lo sono anche le frasi che precedono: «Vittorioso in un paese, il socialismo non esclude affatto, e di colpo, tutte le guerre. Al contrario le presuppone». Altro che pretendere, come fanno gli stalinisti, di essere in un paese socialista, e quindi preparare la pace universale! Sono in un paese borghese, il loro pacifismo è farsaiolo quanto quello borghese anti-1914, poi anti-1939, ed oggi anti-Terza guerra (1970?). Farà la stessa fine.

E poi vi sono le frasi successive. «Engels aveva perfettamente ragione allorché nella sua lettera a Kautsky del 12 settembre 1882, riconosceva categoricamente la possibilità di «guerre difensive» del socialismo già vittorioso. Egli alludeva appunto alla difesa del proletariato vittorioso contro la borghesia degli altri paesi». Poveri miei chierichetti! Proprio negli scritti cui fanno ricorso per mostrarci Lenin che partorisce la nuova teoria, questi, con la abituale limpida condotta del ragionamento, mostra che quanto egli va dicendo era ben noto ai marxisti «del periodo pre-imperialistico»; ossia ben 38 anni prima; e certo non era noto ad Engels perché se lo fosse sognato quella notte autunnale, ma in quanto si riferiva all'abc del marxismo, partorito dalla storia in sul 1840.

A noi interessa l'inquadratura storica e tutta la costruzione dell'articolo.

Non potendolo tutto riprodurre ne diamo il possente scheletro.

7. Giovanili esuberanze.

Lenin era stato colpito dalle tesi di Grimm nella *Jugend Internationalen*. Nei programmi minimi dei vecchi partiti era inserita la voce: milizia del popolo, armamento del popolo. La guerra aveva reso di attualità questo problema: è noto che i sindacalisti anarchoidi sostenevano la tesi «rifiuto al servizio»: loro esponente a Stoccarda era stato Hervé, che aveva sostenuta la giusta tesi dello sciopero generale con un discorso sconnesso teoricamente (giudizio dello stesso Lenin). Or bene i giovani marxisti di sinistra proponevano di sostituire alla parola: armamento del popolo, quella: disarmo. Lenin si oppose.

Vogliamo ricordare che anche nella gioventù socialista italiana in quegli anni fu discusso a fondo e non solo teoricamente ma anche in famosi processi il problema antimilitarista. Si condannò la posizione individualista-idealista: io sono contro lo spargimento di sangue e non prendo il fucile; come prettamente borghese. Quando la questione verteva sull'entrata dell'Italia in guerra, affermammo che nel dirci neutralisti si presentava male la nostra posizione rivoluzionaria: noi non ci ponevamo come traguardo la «neutralità» dello Stato borghese, e nemmeno il suo compito di mediatore, e di propugnatore della assurda idea: disarmo universale, tanto borghese quanto quello del disarmo individuale. In pace o in guerra dicemmo (a nostra vergogna, Lenin non lo conosceva nemmeno): siamo nemici dello Stato borghese: dopo la mobilitazione, quali che le forze nostre possano essere, non gli offriremo neutralità, non disarmeremo la lotta di classe, tenteremo di sgarottarlo.

Miei bravi giovani, Lenin dice, voi volete rivendicare il disarmo totale perché questa è la più chiara, decisa, conseguente espressione della lotta contro qualsiasi militarismo e qualsiasi guerra. Ma è qui che sbagliate.

Questa premessa è idealistica, metafisica, non ha che fare con noi: essere contro la guerra per noi è un punto di arrivo fondamentale, ma non un punto di partenza. La stessa abolizione della guerra è parola non nostra. La guerra è uno dei fatti storici che segnano le tappe del ciclo capitalista della sua salita e discesa: abolire la guerra per fortuna non vuol dire nulla, se non vorrebbe dire fermare quel ciclo, prima che giunga la soluzione rivoluzionaria.

Ma queste sono frasi nostre. Lenin va — talvolta un poco troppo — per il concreto. Egli spiega in quanti casi non siamo contro le guerre.

In primo luogo espone le guerre rivoluzionarie borghesi sostenute dai marxisti. Ci rimettiamo alle nostre lunghe trattazioni del tema. La tesi che nel campo Europa tali guerre sono finite col 1871, quando Marx lo sentenziò con la formula «ormai tutti gli eserciti nazionali sono confederati contro il proletariato», è dal Grimm sostituita con l'altra «evidentemente falsa»: in questa epoca di sfrenato imperialismo nessuna guerra nazionale è più possibile. Lenin avrebbe siglata la tesi se vi fossero state aggiunte le parole: nel campo europeo, tra le potenze europee, schiacciando profeticamente la «liberazione nazionale» francese o italiana appoggiata nel 1945. Ma qui contrappone la piena possibilità — ancora attuale — di guerre nazionali extra-europee, in Asia, in Oriente.

In secondo luogo le guerre civili sono guerre e non finiranno

8. Operaio e fucile

Poiché si tratta del movimento dei giovani, Lenin dopo aver detto che non si deve includere la consegna del disarmo, ma sostituire quella della milizia di popolo con quella di milizia proletaria, rileva la necessità della preparazione tecnica militare ai fini insurrezionali, altro punto su cui da vari decenni si batte, se pure abbiamo purtroppo viste le applicazioni solo al puro purismo servizio di ideologie borghesi, in movimenti illegali si ma promananti da Stati ed eserciti borghesi. Lenin ricorda perfino l'armamento delle donne del proletariato. «Che faranno le donne proletarie? Si accontenteranno di maledire ogni guerra e tutto ciò che è inerente alla guerra, e di esigere il disarmo? Mai le donne di una classe oppressa veramente rivoluzionaria accetteranno una funzione così vergognosa. Esse diranno ai loro bambini: presto tu sarai grande. Ti daranno un fucile. Prendilo e impara a maneggiare bene le armi. E' una scienza necessaria ai proletari. Ma non per sparare sui tuoi fratelli, gli operai degli altri paesi — come si fa nella guerra attuale e come ti consigliano a fare i traditori del socialismo — si per lottare contro la borghesia del tuo paese, per mettere fine allo sfruttamento, alla miseria e alle guerre, non formulando più desideri, ma riportando la vittoria sulla borghesia, disarmando lei».

Questo discorso gli stalinisti non lo possono citare. Le donne le invitano appunto a formulare più desideri; tanto più, che invocano ad esempio massimo di disarmo proprio Pio (lui, a petto di tal gentaccia, rispettabile) Dodicesimo.

A fine di far capire ai giovani quella dialettica, che tanti dalle bianche chioie non ce la fanno ancora a smaltire, Lenin persegue la sua tesi fino a lasciare in piedi — teoricamente — la espressione difesa della patria e guerra di difesa. Bisogna saper leggere, in questi casi. Nella letteratura marxista, essendo associato dato che la frase «contro tutte le guerre» non si rinviene, essendo propria o di liberali o di libertari, e che deve intervenire una distinzione storica non sempre semplice tra le varie guerre e i diversi tipi di guerra, si era finito tuttavia coll'ereditare, ai fini di tale distinzione, la formula del linguaggio comune: quando si è attaccati ci si difende. Benché si sia lontani le mille miglia dal trasferire sul piano storico, come fanno i filistei, le regolette della morale individuale, si finì col chiamare guerre di difesa le guerre che andavano sostenute ed appoggiate, o almeno non sabotate. E' notissimo che il primo indirizzo

che con la divisione della società in classi: altro strappo alle famose «qualsiasi» guerre.

Infine Lenin cita la guerra rivoluzionaria non più borghese ma socialista di domani. Tre tipi dunque di guerre giuste, ossia che noi possiamo dover appoggiare. Secondo Lenin, ecco la giusta formulazione.

«La parola d'ordine e il riconoscimento della difesa della patria nella guerra imperialista del 1914-16 è unicamente la corruzione del movimento operaio da parte della menzogna borghese». Questa risposta, egli dice, colpisce gli opportunisti più che ogni platonica parola per il disarmo o contro ogni difesa della patria. Egli propone aggiungere «che ormai ogni guerra di queste potenze: Inghilterra, Francia, Germania, Austria, Russia, Italia, Giappone, Stati Uniti, non può che essere reazionaria, e in essa il proletariato deve lavorare alla sconfitta del «suo» governo, approfittandone per la insurrezione rivoluzionaria».

Questa teoria è incardinata sul radicato antipacifismo di Marx ed Engels. Quale sarebbe, staliniani, la teoria nuova? Forse la epoca del pieno imperialismo era nel 1939 chiusa? E si doveva invece difendere la patria prima in Germania ed Austria, sfottendola altrove — poi in Francia, Inghilterra, Italia, per salvarla dalla Germania?

Evidentemente qui è di bisogno la terza teoria, poi la quarta e senza fine; ma gira sempre quel disco che vi piace tanto: i tempi so-no mu-ta-ti...

Ma è l'opportunismo che pute sempre al modo stesso.

9. Patria e difesa.

della I Internazionale sulla guerra franco-prussiana contiene la frase: da parte tedesca la guerra è guerra di difesa. Ed infatti era Napoleone III che baldanzosamente aveva sferrato l'attacco. Ma il fatto è che sulla fine di quel ciclo storico interessa a Marx più la rovina di Bonaparte che quella degli odiati prussiani, e Bonaparte (vedi la ricca messe di citazioni) è considerato alleato degli zar: nulla sarebbe cambiato se si fosse mosso Moltke per primo, e il grido non fosse stato: a Berlino! a Berlino!, ma zur Paris, zur Paris!

Che scrive infatti Lenin, almeno nella sempre ufficiale traduzione in italiano? «Ammettere la difesa della patria» nella guerra attuale (1916) significa considerarla una guerra «giusta», conforme agli interessi del proletariato — e nulla più, assolutamente nulla, poiché nessuna guerra esclude l'invasione. Sarebbe semplicemente sciocco negare «la difesa della patria» da parte dei popoli oppressi nella loro guerra contro le grandi potenze imperialiste, o da parte del proletariato vittorioso nella sua guerra contro un qualsiasi Gallifet di uno Stato borghese».

(Gallifet fu il massacratore dei comunardi di Parigi).

Noi, che non cambiamo mai le «proposizioni» o i «teoremi» della teoria, ma talvolta osiamo riordinare l'uso dei simboli, abbiamo messo in corsivo le parole nessuna guerra esclude l'invasione, per rendere evidente la chiosa.

Come non è dialettica la formula: avversiamo tutte le guerre, così non meno metafisica e borghese è quella: siamo contro le guerre, a meno che non siano guerre di difesa, e sia minacciato e invaso da un nemico il territorio nazionale, dato che la difesa della patria è sacra a tutti i cittadini di qualunque paese. Questa è appunto la formula dell'opportunismo che spiega come lo stesso giorno i francesi e i tedeschi votano nelle rispettiveunanimità per la guerra nazionale. Le parole nessuna guerra esclude l'invasione richiamano un articolo dell'Avanti! nel 1915 su «Socialismo e difesa nazionale». Con la formula del dovere della difesa nazionale non si accettano talune guerre, ma proprio qualunque guerra. Sferzato dagli Stati borghesi l'ordine di aprire il fuoco, di qua o di là, entrambi i territori sono in pericolo, alle volte uno degli eserciti abbandona per ragioni strategiche il proprio, anche essendo «aggressore» e gli esempi storici sono a iosa. Quindi noi distin-

guamo tra guerra e guerra, ed anche se usiamo talvolta i termini popolari (noi in vero vorremmo dar loro l'ostracismo) di guerra giusta o difensiva, per designare sbrigativamente una guerra che appoggiamo e di cui crediamo utile il successo al corso rivoluzionario, in realtà ci poniamo solo il problema dialettico storico: questa data guerra interessa il proletariato? E', come Lenin ha ora detto, conforme agli interessi del proletariato? Per la guerra 1916 si risponde: no, da nessuna parte. Ed hanno torto anche i socialisti belgi sebbene sia pacifico trattarsi di un paese neutro aggredito, hanno ragione i bravi compagni della non meno aggredita Serbia.

Ma ad esempio nel 1849 Marx ed Engels appoggiano l'Austria contro la piccola Danimarca, aggredita palesemente, e fanno come ampiamente mostrato nel rapporto a Trieste il medesimo per tutte le guerre fino al 1870. Avrebbero appoggiato le invasioni napoleoniche e negano alle guerre tedesche del principio del secolo la natura di guerre giu-

10. Vittoria nel solo paese

Non è stata una digressione inutile, anche se è stata ripetizione di già esposti concetti, tuttavia da martellare, soprattutto ai fini di inchiodare che la teoria della guerra e della pace è fissa e immutata dai soliti oltre cento anni, quella sulla considerazione della guerra generale scoppiata nel 1914, in quanto essa si lega strettamente al tema storico delle rivoluzioni di Russia, come si premesse.

Chiariti i due testi di Lenin incardinati sulla condanna di due stolide ubbie: gli Stati Uniti in Europa, e il disarmo europeo mondiale, torniamo al punto che si è voluto distorcere dagli staliniani: la rivoluzione in un paese solo.

I nostri testi si devono leggere pensando che non nacquerò per andare a riempire un certo vuoto in uno scaffale della biblioteca aggiungendo un capitolo in astratto ad una astratta materia e disciplina, ma nel vivo di una polemica che era lo scontro tra una storia di una reale battaglia di opposte forze ed interessi. Qui siamo nel vivo dello scontro tra Lenin e i fautori delle guerre. Bisogna seguire il nutrito dialogo che presto diverrà lotta armi alla mano sui più diversi fronti.

I marxisti rivoluzionari dicono: in nessun paese questa guerra può essere appoggiata, niente difesa della guerra, ma in tutti i paesi sabotaggio della guerra e anche della difesa della patria. Gli opportunisti ed anche i più pericolosi centristi rispondono ipocritamente. Siamo pronti a farlo. Ma alla condizione che con matematica certezza mentre noi fermiamo alle spalle l'esercito del nostro Stato, sia fermato anche l'altro. Se questa garanzia manca, non faremmo che difendere la guerra del nemico.

E' chiaro che una tale obiezione apparentemente logica, afferribile quanto lo sono tutte le odierne tesi popolari degli sciagurati attivisti che parlano al proletariato, contiene la bancarotta della rivoluzione. Così ad esempio nella guerra con l'Austria si riuscì a impedire, con sovrumani sforzi, che i parlamentari socialisti italiani votassero per i crediti, ma quando avvenne la frana di Caporetto, solo in quanto i borghesi ci fecero l'onore di attribuirlo alla nostra propaganda (come tratterebbe un tal problema storico Togliatti? Direbbe che è infamia far franare il Veneto, gloria la Sicilia? Tanto ad opera sua nulla franò) i nostri onorevoli volevano precipitarsi a votare i fondi per la difesa sul Grappa, e imboccare la via di tedeschi e francesi del 1914. Se fu bene o male averlo impedito non si può dire: certo è che si rivelò a luce meridiana la peste opportunista, che successivamente si dovè trattare a ferro rovente.

Non era Lenin tipo da arrestarsi a tale argomento. Solo un imbecille non è in grado di intendere che occorre che ogni partito rivoluzionario saboti la

NOSTRI LUTTI

E' morta dopo lunga malattia la madre del compagno Danielis. Il partito si unisce al suo dolore.

ste, difensive, e perfino di indipendenza, come nella generale idea borghese e piccolo-borghese. Interessava la rivoluzione, allora, che vicesse il primo Napoleone e non la Santa Alleanza.

Comunque è fondamentale sempre in Lenin la preoccupazione che il partito tragga le sue decisioni non dal quadro integrale della nostra completa, complessa, mai seccamente dualistica, veduta della storia che si svolge, ma da una frase formale, che varie volte è una frase borghese. Noi troveremo più esatto dire non che in dati casi ammettiamo la giustizia della guerra e la patria difesa, ma che davanti alla guerra, in dati tempi e luoghi sabotiamo la guerra, in altri difendiamo la guerra. La parola patria è troppo acclausista, e Lenin nelle stesse più diffuse tesi 1916 (qui di recente ripubblicate) ben fa propria la frase del Manifesto che patria, noi proletari, non ne abbiamo.

Comunque il pericolo di adottare alla leggera parole come quella del disarmo è davvero enorme e significa ripiegamento totale nella ideologia borghese.

guerra del proprio Stato, egli disse ripetutamente. In verità la nostra consegna era proprio la più difficile e meno banale, e l'avvenire su questo punto ha molto insegnato sulla impossibilità di procedere sempre con frasi cristalline, e sulla autentica gloria della «oscurità rivoluzionaria» in cui teniamo il gran Carlo a maestro.

Comunque Lenin è qui irriducibile ed egli stesso scrive sulle sue dure dimostrazioni il titolo inequivocabile: *controcorrente*. La storia non volle che egli, nella sua grandezza, vedesse venire il pericolo osceno di ripiombare impotenti nel limaccioso fondo della corrente, che sembrava a tutti noi capovolta ma purtroppo non lo era.

Bisogna sabotare la guerra da uno e dall'altro lato del fronte SENZA la condizione che il sabotaggio sia di pari forza, senza badare se dall'altra parte sia per avventura inesistente. Bisogna egualmente, in una tale situazione, con un esercito nemico che varca lo sgarnito fronte, cercare di liquidare la propria borghesia, il proprio Stato, di prendere il potere, di instaurare la dittatura del proletariato.

Parallelamente con la «fraternizzazione», con la agitazione internazionale, con tutti i mezzi a disposizione del potere vittorioso, si provocherà il moto ribelle nel paese nemico.

La risposta è facile, da parte del centrismo: ma se tale moto malgrado tutto fallisce, lo Stato e l'esercito nemico restano efficienti, e vengono ad occupare il paese rivoluzionario per rovesciare lo Stato del proletariato; che farete?

Lenin ebbe per questo due risposte: una sta nella storia della Comune, che non avrebbe esitato, potendo debellare la sbragaglia borghese di Francia, ad accogliere a cannonate anche i prussiani, ma in nessun caso avrebbe abbassata la rossa bandiera della rivoluzione. L'altra risposta ai contorti apologizzatori della guerra borghese, imperialista, controrivoluzionaria, fu appunto: la guerra. La nostra guerra, la guerra rivoluzionaria, la guerra socialista.

Contro lo stesso nemico allora? Allora la stessa guerra da noi difesa? Sogghigna il filisteo contraddittore. No, perché la nuova guerra è guerra di classe, perché non è condotta al fianco dello Stato borghese e del suo stato maggiore, già travolti, perché la sua non sarà vittoria di una coalizione imperialista ma della rivoluzione mondiale.

11. La carta cambiata.

Questo punto storico riguarda la possibilità di una manovra rivoluzionaria dell'Internazionale opposta a quella dei traditori del 1914, come del tutto opposta a quella che fu fatta nel 1939 e 1941.

L'opportunismo è il bill di non-rivoluzione, la tregua di classe interna concessa a tutti i belligeranti, fino a guerra finita.

Mostreremo che è trucco volgare assimilare questo vergognoso impronto espedito di traditori alla pretesa adesione preventiva del movimento ad una

teoria che imponesse la rivoluzione simultanea in tutti i paesi.

La formula di Lenin è il negato bill, la negata tregua in tutti i paesi in guerra, non meglio in pace, la pressione verso l'evento rivoluzionario nella vittoria e nella sconfitta dello Stato, e soprattutto l'utilizzazione rivoluzionaria di questa.

Ovunque il rovescio di guerra ne dia la possibilità il partito proletario doveva prendere il potere: questa avrebbe dovuto essere la politica in Germania, questa in Francia — e questa diciamo subito, in Russia.

La Francia senza la Germania avrebbe dovuto avere un governo socialista; o la Germania senza la Francia. Entrambi tali governi avevano la possibilità di risolte misure anticapitaliste e soprattutto di afferrare alla gola gli industriali di guerra, e dovevano subito, dalla parte in cui si era vinto, non disarmare, ma organizzare un esercito rivoluzionario, per fermare quello nemico, per impedire lo jugulamento della propria rivoluzione.

La costruzione del comunismo in Russia, e in generale in un «solo» paese prevalentemente feudale e patriarcale, non ha a che vedere con questa tesi, e non si può poggiare su di essa: è altro paio di maniche.

Che dovevano fare i rivoluzionari in Russia: perdio, è mille volte detto in tutte le lettere: non il socialismo, ma una repubblica democratica. L'ipotesi del socialismo in un solo paese è ovvia: ma si scrive: paese capitalista.

Eccolo: dalla vostra manica, signor baro, l'asso è uscito.

Perché la nostra stampa viva

COSENZA: Natino, ricordando Ortensia 10.000, Natino, contributo straordinario 10.000, una simpatizzante 5000, una simpatizzante salutante Amadeo 5000, Senatore Pietro 300, Coscarella G. 200, De Cicco F. 200, Grano D. 100, Bianchi V. 100, salutando i compagni di un tempo 500, Tradigo G. 1000, Beltrami G. 500, Carpino F. 500, Maselli Alfonso 100, Cristiano F. 100, Aquino R. 100, Gentile F. 50, Cristiano L. 100, Greco S. 100, Crocco A. 100, Carpino G. 100, N.N. 100, Leo G. 100, Dionesalvi P. 100, Gaudio P. 100, Magarò G. 100, Tradigo M. 1000, Filice C. 100, Cozza L. 100, Rotunno G. 100, Martire S. 200, Beltrami Francesco 2000, Moccia G. 500, Ruffolo P. 8000, Dimizio A. 1000, Mofelli M. 100, Savaglio R. 100, Perretti G. 100, Savaglio A. 100, Guerrieri M. 100, Marsico A. 150, Costabile A. 500, N.N. 100, un simpatizzante 50, un commerciante 200, un C.I. 100, una simpatizzante 500, un amico 150, Falabella G. 700, Florio Francesco 500; REGGIO CALABRIA: Antonino 500; MESSINA: Abbasso le elezioni siciliane 500; GRUPPO W: i compagni ricordando Ortensia 9023, Bruno Bellunat 610, Antonio B. 145, Tristino 90, Leone 247; MILANO: Fondo federazione ultimi anni, al giornale, 5140, Val 700, Osva 100, Attilio saluta Faber 1000, Vittorio 500, il cane 2000, Bruno 200, Tonino 200; CASALE: Primo Maggio a Borgo S. Martino 550, Zavattaro, 3 vers. 260, De Michelis 75, Cappa, 2 vers. 100, il sarto 25, Bec Baia del Re 75, Pietro Pedrozzi 500, Andreone 150, Ordazzo 200, Miglietta 200, Felice 75, Pino Bargo 175, Mario Robiola 50, Baia del Re saluta Danielis 65.

TOTALE: 74.055; TOTALE PRECEDENTE: 221.805; TOTALE GENERALE: 295.860.

Versamenti

COSENZA: 10.000 + 54.250; NAPOLI: 200; MESSINA: 500; TORRE ANNUNZIATA: 4200; PORTOFERRAIO: 300; CASALE: 2600; FIRENZE: 5450; ANTRODOCCO: 600; MESSINA: 500; ROMA: 10.000; ASTI: 6830.

Abbonamenti

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENITORE: 700

Abbonatevi e sotto crivete inviando a:

IL PROGRAMMA
COMUNISTA

Conto Corr. Postale 3-4440
Casella Postale 962 - Milano

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Ort. 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839